

Flussi migratori nelle logiche e nelle contraddizioni del capitalismo - 19/01/2006 Prospettiva Marxista -

L'affermazione del modo di produzione capitalistico ha determinato un salto di qualità nella storia dei fenomeni migratori di popolazioni e comunità. Il capitalismo ha sottratto all'isolamento popoli e territori periferici rispetto alle rotte di commercio, li ha catapultati nella fucina del mercato mondiale e nel mälström delle dinamiche di formazione ed espansione della società borghese. Ha costituito collegamenti, reti di scambio di prodotti e conoscenze, vie di comunicazione impensabili nelle società precedenti. Nell'assolvere questo compito genuinamente rivoluzionario, che il marxismo fin dai suoi albori non ha esitato a riconoscere, il capitalismo non poteva che manifestare i tratti essenziali della sua natura. Ha, quindi, combinato estensione del mercato, diffusione globale delle sue leggi e delle formazioni politiche della dominazione borghese con il persistere della divisione classista, della divisione nazionale, con l'elevazione al massimo grado della mercificazione dell'essere umano e del suo asservimento al capitale. La storia della vittoria del capitalismo su scala globale è la storia anche della piena manifestazione delle sue contraddizioni. È la storia dell'affermazione di un sistema intrinsecamente squilibrato e di uno sviluppo che non può che essere ineguale e contraddittorio. Anche gli imponenti flussi migratori che oggi solcano il globo sono il frutto di questa storia. La duplice, contraddittoria natura del capitalismo, forza storicamente capace di sprigionare nuove energie e insieme sistema incapace di gestirle con quel grado di razionalità ed efficacia che pure lo sviluppo delle forze produttive oggettivamente consentirebbe, si incarna oggi anche nell'esistenza di milioni di vite umane spinte sulle rotte dell'emigrazione alla ricerca di migliori condizioni di vita.

Bloccare questi flussi migratori non è possibile. Non c'è autorità politica per quanto potente od oppressiva che possa impedire stabilmente che moltitudini di uomini nel quadro di uno sviluppo capitalistico ineguale muovano verso le aree in cui questo sviluppo ha i suoi epicentri o in cui i profitti imperialistici si traducono più copiosamente in alti livelli di reddito, di consumi o in aspettative di incremento del benessere.

Come minimo illusorie sono poi le proposte di eliminare all'origine questi flussi investendo nelle regioni di provenienza degli emigranti secondo un piano di costruzione di superiori e generali condizioni di benessere. Il capitale si muove solo dove ha concrete prospettive di profitto e laddove per le più disparate ragioni queste manchino tenderà a non mettere radici. Se la borghesia riuscisse ad investire capitali in modo continuo e consistente senza la concreta aspettativa di un adeguato profitto ma solo in ragione della comprensione di un interesse storico, non necessariamente traducibile in un proporzionale vantaggio per gli operatori economici direttamente impegnati, allora non sarebbe più borghesia.

Da marxisti sappiamo che di fronte ad un fenomeno storico come quello migratorio non possono essere efficacemente cercate risposte basate su un'astratta razionalità, su criteri di umanità che prescindano dagli interessi di classe e di frazioni di classe.

Alcune dimostrazioni della risposta della borghesia e dei suoi organismi politici le abbiamo viste al Cairo. A fine dicembre migliaia di agenti antisommossa hanno attaccato un accampamento di profughi sudanesi. Oltre ad essere poveri e privi di quella, per quanto aleatoria, tutela di una cittadinanza riconducibile alle prerogative di uno Stato influente, i profughi erano colpevoli di essersi accampati in un quartiere residenziale della capitale egiziana. Alcuni di loro, tra cui diversi bambini, hanno pagato con la vita. Se la brutalità della polizia egiziana, manifestatasi nel pieno di un'area urbana, ha avuto risonanza sui mass media internazionali, sicuramente meno impatto visivo hanno avuto le deportazioni, attuate dalle autorità marocchine e denunciate da organi di stampa e organizzazioni umanitarie, di profughi nelle zone desertiche del Sahara.

Sarebbe, però, troppo facile indirizzare gli strali dell'indignazione umanitaria solo verso regimi mediorientali, africani o asiatici che in realtà formulano, con aperta ferocia e con strumenti tanto brutali quanto rozzi e plateali, una risposta che è comune anche alle borghesie di democratici Paesi imperialistici. Questa comune risposta è volta non certo a cancellare il fenomeno migratorio ma semmai a regolamentarlo. È evidente che gli immigrati, spesso nel sentire comune (non di rado blandito per fini elettorali) associati a processi criminogeni e ad allarme sociale, costituiscono una notevole risorsa e non solo per importanti frazioni borghesi statunitensi od europee, ma anche mediorientali ed asiatiche. L'ideale per queste frazioni, che logicamente non esitano a prendere le distanze dalle politiche di assoluta chiusura all'immigrazione, arrivando a ritagliarsi talvolta un profilo progressista, sarebbe un'immigrazione che possa fornire quel tanto di forza lavoro necessaria e possibilmente spiccatamente flessibile senza che si porti dietro le contraddizioni connaturate alla condizione di migranti. Ancora una volta la borghesia insegue il sogno di un proletariato ideale, capace di garantire elevate quote di plusvalore, disposto a farsi spremere a dovere senza creare alcun problema di ordine pubblico, senza la minaccia di intaccare i margini di profitto con le richieste di condizioni di vita che avrebbero invece corrotto i proletari autoctoni. Andrea Riccardi, fondatore della Comunità di Sant'Egidio, pur così distante dalla nostra impostazione politica, ha però stigmatizzato efficacemente sulla rivista *Internazionale* questo approccio: "lavorate e poi sparite". Anche alle borghesie più democratiche serve un filtro attraverso cui i flussi migratori possano perdere tutto il loro carico di dolente e problematica umanità ed esprimere una forza lavoro tanto più preziosa quanto più debole e vicina allo stato "puro" di produttore senza troppi bisogni e senza tanti grilli per la testa. Ecco, quindi, che non sorprende l'utilizzo di "material anti-disturbios" (manganelli, proiettili di gomma) da parte delle truppe del Governo socialista spagnolo poste a difesa delle colonie di Ceuta e Melilla, avamposti in territorio marocchino di un sogno europeo da difendere con barriere e reticolati. Non sorprendono le denunce di angherie e condizioni disumane nei Cpt italiani o il progetto in esame a Washington di costruire un muro high tech sul confine tra Messico e Stati Uniti. Il Governo francese sull'onda delle tensioni legate ai disordini nelle periferie sta portando avanti programmi per consentire una "*immigration choisie*", una immigrazione scelta, selezionata, composta da forza lavoro impiegabile a costi contenuti e con grandi vantaggi anche in settori qualificati. Una selezione che sempre più si impernia su criteri lavorativi funzionali alle esigenze borghesi e che tende a tradursi in un inasprimento delle norme sui ricongiungimenti familiari. Una selezione che assume anche i contorni drammatici dei casi di bambini bloccati agli scali aeroportuali e rispediti nei Paesi d'origine, anche a costo di separarli dalle famiglie e affidarli alle cure delle autorità di polizia dello Stato di provenienza (*Le Monde* a fine dicembre ha riportato uno di questi casi: un bambino del Mali respinto all'aeroporto di Roissy poiché la madre, immigrata legalmente in Francia e stabilmente occupata, non dispone di un alloggio dalla metratura prescritta per legge). L'edizione on line dell'*Independent* ha denunciato all'inizio del maggio 2005 i casi di disturbi mentali che colpiscono i piccoli migranti trattenuti nei centri di detenzione in Australia. Che con metodi come questi si persegua veramente l'obiettivo di "aiutare gli immigrati in casa loro" e di risolvere alle origine i problemi alla base dei flussi migratori è tutto da dimostrare. La *ratio* di queste risposte al problema dell'immigrazione sembra semmai riconducibile al bisogno di importanti frazioni borghesi di un sistema di chiuse e di controlli in grado di "scremare" il materiale umano per alimentare la dinamica economia delle aree sud-occidentali degli Stati Uniti o i distretti industriali del Nord-Est italiano. Senza escludere la prospettiva di favorire il consolidarsi di un'immigrazione non più solo a bassa qualifica lavorativa e capace di incrementare la concorrenza interna al proletariato e un generale scadimento delle condizioni di lavoro e salariali. Nell'ottica di questo sistema di regolamentazione dei flussi migratori acquistano un senso politico più consistente anche gli ostentati richiami alla tutela della legalità contro il proliferare della clandestinità, richiami che altrimenti colpirebbero solo per l'evidente ipocrisia con cui ci si focalizza sugli immigrati clandestini spesso e volentieri sorvolando sugli imprenditori che proprio da questa condizione di debolezza e ricattabilità hanno la possibilità di esercitare un lucroso sfruttamento. Questa condizione di forza della figura imprenditoriale si esprime tranquillamente anche in forme legali

con un crescente potere nei sistemi giuridici di vari Paesi europei da parte dell'imprenditore di determinare i percorsi di regolarizzazione dei lavoratori immigrati.

Il punto è che questa opera di regolamentazione dell'immigrazione in senso capitalista deve scontrarsi con flussi immensi, inarrestabili. Il *Financial Times* nell'ottobre dell'anno scorso ha fornito la stima di 200 milioni di persone che vivono e lavorano fuori dalla loro nazione di origine, una cifra doppia rispetto a 25 anni fa. L'edizione on line di *Panorama* del 21 ottobre, ha riportato una rivelazione del vicepresidente della Commissione europea, Franco Frattini, sulla base di dati forniti dall'intelligence di Spagna e Marocco: nonostante i tragici avvenimenti che si sono susseguiti ai confini delle due colonie spagnole in Marocco sarebbero 30 mila i migranti subsahariani già in marcia verso queste enclaves. Nessun muro, nessun centro di reclusione per quanto degradante potrà nel tempo scoraggiare flussi di uomini spinti dalle condizioni di bisogno generate da un sistema economico globale e squilibrato. Gli unici risultati garantiti sono e saranno i morti nel tentativo di eludere i controlli, di superare le barriere, di sfuggire alle gendarmerie. I migranti continueranno a riempire i container, le stive degli aerei, a lasciare i loro corpi nelle stazioni ferroviarie, lungo i reticolati, nei bagagliai dei furgoni diretti alla frontiera.

I flussi migratori nel capitalismo presentano costanti contraddizioni, ma che possono esprimersi su rotte e scale differenti e investire sorprendentemente realtà storicamente distanti dai problemi di una terra di destinazione dell'immigrazione. Uno di questi casi è rappresentato dall'Irlanda. Sedimentatasi addirittura nell'immaginario collettivo come terra povera e fucina di migranti, è diventata uno degli approdi favoriti degli emigranti provenienti soprattutto dall'Est Europa. Il 10 dicembre 2005 *Le Monde* ha documentato le agitazioni che hanno interessato la compagnia navale Irish Ferries, impegnata a sostituire i propri equipaggi con personale proveniente dalla Lettonia. Il quadro descritto dal quotidiano francese è analogo a molte altre situazioni: lavoratori immigrati con condizioni lavorative e salari nettamente peggiori dei lavoratori autoctoni, utilizzo di questi immigrati come "calmiere" delle condizioni della classe e realizzo di cospicui profitti da parte delle imprese in un clima sociale che registra una crescente insofferenza verso i nuovi assunti.

In Italia fenomeni analoghi sono ancora relativamente contenuti. Non perché l'immigrazione non sia in crescita o perché manchino manifestazioni di intolleranza verso gli immigrati. Secondo elaborazioni Cnel 2005 su dati Istat-Ministero dell'Interno la percentuale degli stranieri regolari sul totale della popolazione residente era ancora inferiore all'1% nei primi anni '90 e ha conosciuto una forte crescita negli ultimi anni arrivando al 3,4% nel 2003. Un ritmo di crescita significativo che però non ha portato ancora a raggiungere il 9,5% dell'Austria, l'8,9% della Germania o l'8,3% della Gran Bretagna. L'elaborazione Cnel sui dati Istat relativi al primo trimestre 2004 indica che nella classe di età 15-64 anni la forza lavoro straniera rappresenterebbe un 3% di quella totale contro un 5,1% della media Ue. Inoltre, se i non qualificati italiani sono il 10% dell'occupazione, questa quota tra gli stranieri arriverebbe al 30% comprendendo spesso anche soggetti con un livello di istruzione medio-alto. La specifica realtà italiana, che rimane per diverse correnti migratorie una terra di transito e in cui il crescente numero di immigrati impiegati stabilmente in importanti gangli produttivi non ha raggiunto i livelli di altri Paesi europei, deve ancora confrontarsi con situazioni che potrebbero generare tensioni di vasta portata tra comparti di classe italiana e immigrata. Le dinamiche di mutamento della realtà capitalistica italiana potrebbero, però, accelerare i tempi. La fin troppo consolante, per quanto in parte reale, convinzione che l'immigrato finisce per occupare il posto di lavoro che il proletario italiano rifiuta potrebbe risultare sempre meno reale se un processo di deterioramento del potere di acquisto dei salari, di riduzione dei tassi di risparmio delle famiglie proletarie, di precarizzazione del lavoro dovesse riorientare significativi settori di forza lavoro italiana verso impieghi in cui la presenza e la concorrenza dell'immigrazione fosse più presente.

Una risposta proletaria alla questione dei flussi migratori e alle tensioni che potrebbero emergere sempre più anche all'interno del mercato della forza lavoro italiana potrebbe andare in direzione di una più forte rivendicazione della riduzione di orario a parità di salario. A fronte dell'ingresso nel mondo del lavoro di crescenti quote di immigrati diventerebbe sempre più pressante, contro ogni deriva competitiva tra componenti della stessa classe, rilanciare una prospettiva di ampliamento

degli spazi di occupazione. Se una simile rivendicazione può apparire oggi irrealistica non è in ragione di una sua oggettiva insostenibilità, ma alla luce di un concreto rapporto di forza tra le classi e i loro organismi di rappresentanza. Anzi, lo sviluppo delle forze produttive, l'innovazione tecnologica, rendono sempre più perseguibile questo obiettivo. Non si tratterebbe di una rivendicazione rivoluzionaria, ma schiettamente tradeunionistica e la difficoltà con cui, anche di fronte ai problemi dell'immigrazione, trova spazio testimonia la storica inconsistenza che nella realtà sociale italiana hanno avuto i fenomeni di costruzione di forze politiche di classico stampo socialdemocratico e di organizzazioni sindacali dalla forte impronta rivendicativa.

Da un punto di vista marxista, che abbracci con un orientamento classista e rivoluzionario le dinamiche di più ampio respiro del capitalismo, il tentativo di selezionare, ostacolare, regolamentare il fenomeno migratorio significa cercare di limitare una risorsa che storicamente è propria della classe nella sua realtà di merce forza lavoro: potersi spostare laddove le condizioni di mercato possono garantire alla forza lavoro un prezzo più vantaggioso. In una prospettiva strategica, poi, i flussi migratori tendono, in maniera certamente non lineare, contraddittoria e non sempre traducibile in immediati termini politici, a rafforzare la classe come realtà sovranazionale. La figura dell'immigrato di per sé non possiede connotati di classe e può finire per costituire le nuove componenti di una borghesia ineluttabilmente portatrice dei propri caratteri di classe. I flussi migratori però mettono in movimento anche forze sociali che costituiscono e costituiranno importanti e spesso giovani componenti del proletariato. Una classe per cui più che mai diventa necessario collegare le sue fresche energie con l'esperienza di lotta e di acquisizioni politiche del movimento operaio dei Paesi a più vecchio sviluppo capitalistico.

Cogliere teoricamente il ruolo dell'immigrazione nelle dinamiche di classe, la sua valenza strategica nelle prospettive della lotta di classe è un processo, però, che non può riguardare la classe nel suo insieme, nella sua dimensione di massa. È un processo che non può servire da antidoto agitatorio contro le concrete contraddizioni legate all'immigrazione, contro le concrete manifestazioni delle divisioni proletarie di fronte al fenomeno migratorio. Difficilmente l'oggettiva competizione tra lavoratore autoctono e immigrato sul mercato della forza lavoro e le ideologie xenofobe spesso ad essa legate potranno essere superate da vaste componenti proletarie con una riflessione sull'emigrazione come risorsa di classe (in un passato non troppo lontano anche del proletariato italiano). Difficilmente le oggettive dinamiche di deterioramento della condizione lavorativa che potrebbero intrecciarsi con l'impiego crescente di lavoro immigrato potranno essere dimensionate e inquadrare teoricamente da una diffusa presa di coscienza dell'immigrazione come fattore strategico di rafforzamento della classe intesa come realtà internazionale.

Queste acquisizioni, se non possono essere risolutive nel senso dell'esperienza concreta di massa, sono fattori concretissimi nel processo di formazione di militanti marxisti che, pur consapevoli di rivestire oggi un ruolo di estrema minoranza, possono porre e affrontare la questione della formazione del partito all'interno e alla luce di importanti processi sociali. Possono fondare sulla comprensione profonda delle dinamiche capitalistiche una pratica politica che esprima sempre più coscienza e forza.